nese, nega che gli uomini di Chiesa debbano farsi apostoli di civiltà anziché rimanere apostoli del Vangelo, e soprattutto che possano fomentare dissensioni tra principi e sudditi; e denuncia l'espediente del Gioberti, che vuole giungere attraverso le idee religiose a « quelle rivoluzioni, che in altri tempi si faceano a mano armata dalla plebe briaca di sangue e infellonita »; e cosí pretende il Parlamento in nome del Vangelo, la confederazione italiana in nome del Papa, e l'esclusione dell'Austria dal Lombardo-Veneto in nome della morale cristiana [1].

Lo stato di diffusa attesa di novità, di aspirazione al meglio, che caratterizzava gli ultimi anni di Gregorio XVI, era in parte il prodotto di considerazioni razionali, in parte il fremito e l'inconscio agitarsi dello spirito pubblico dopo ogni lungo periodo di stasi.

La ragione cioè ammoniva che, dal momento che il sistema della Santa Alleanza aveva ormai mostrato, dopo il 1830, il proprio esaurimento, col consentire la monarchia di Luigi Filippo, il regno nazionale e costituzionale belga, i regimi costituzionali d'Isabella II

nuova edizione del *Saggio*, e col nome di d'Azeglio, anziché con quello di Taparelli. I superiori non ordinarono affatto la redazione dell'opuscolo, ma anzi ne vietarono la stampa, e la permisero solo quando l'autore fece presente che era da inserirsi come nota al *Saggio*. L'opuscolo non parla — scrive Padre Luigi — in favore dell'Austria; « in sostanza si riduce a dire: — le quistioni nazionali debbono ridursi ai principî di giustizia universale, ed ai fatti con cui questa vien concretata: né è lecito oltraggiar la giustizia nelle nazioni straniere, come non è lecito negli individui. Vi sarà cui non piace codesta morale », ma « essa non è piú austriaca che piemontese o italiana ». Perché allora l'opuscolo fu scritto? « Potrei risponderti che appunto per questo, perché io abbraccio col cuore tutti i partiti, ma non favorisco alcuno, giacché *partito* e *giustizia* sono incompossibili, essendo la giustizia *bene universale*. Ma se *a te solo*, a te piú ancor *amico* che fratello, certo che non abuserai mai la mia confidenza, dovessi svelarti il cuore (ché nella Nota parla sol la ragione), ti confesserei che, nel porre chi teco la sente sulla via, che parmi sola capace di legare a voi concordemente gli animi retti, io credea e godea rendere a loro, cui mi stringe l'affetto, un grandissimo servizio, e in essi alla patria: né parmi poco anche l'onore fatto ad essi invitando fra loro qualche anima grande a farsi l'O'Connel d'Italia, scrivendo sulla sua bandiera *Riverenza inviolabile al Diritto*. L'invito o non fu inteso o non piacque: vedremo a suo tempo se per altra via si otterrà in Italia l'unanimità irlandese ».

[1] Del Padre Curci si vedano ancora i due volumi — oltre mille pagine — *Una divinazione sulle tre ultime opere di V. Gioberti, I prolegomeni, Il gesuita moderno e l'Apologia*, Parigi, 1848-49: i libri di Gioberti sarebbero a chiave: quando parla di gesuitismo intenderebbe il cattolicismo; è questo che mirerebbe a colpire e distruggere.

e di Maria da Gloria; che solo in Italia esso continuava a sussistere, ma che qui pure, il giorno in cui per mantenersi avrebbe dovuto affrontare una seria prova, avrebbe mostrato lo stesso spirito di transazione, la stessa ripugnanza a ricorrere alle armi, di cui già aveva dato prova in tutto il resto d'Europa, giustificando le aspre doglianze di tutti i decisi fautori della reazione — Carlo Alberto e Solaro della Margarita, ad esempio — contro la politica dell'Austria di Metternich. Ora, dal giorno che Carlo Alberto aveva accennato a mutare, a non essere piú l'uomo della Santa Alleanza, a mostrare aspirazioni d'ingrandimenti territoriali incompatibili con i trattati del '15, una conservazione della vecchia Italia della Restaurazione, nel suo spirito e nei suoi istituti, un protrarsi ulteriore della forza d'inerzia, erano apparsi inverisimili. E l'ottimismo, che mai muore, ben poteva confidare in mutamenti senza troppe scosse, senza crisi violente, in un'ascensione di tutte le regioni d'Italia al livello della Toscana (prossima allo Stato Pontificio, e che appariva avere comune con questo la mancanza di una tradizione militare, sí che, per l'uno come per l'altra, il progresso avesse ad essere eminentemente civile, il mutamento scompagnato da ogni idea di guerre e d'ingrandimenti territoriali); e confidare altresí che dal confluire delle forze di tutte le regioni d'Italia verso questo piú alto livello, dall'eccitamento che ne sarebbe venuto ad uno scambio di ricchezze spirituali, si sarebbe generato un moto che avrebbe portato a rapide riforme ed avrebbe comunque dato alla civiltà italiana un aspetto piú vivace, piú maschio, che non avesse l'elevato e sereno, ma un po' sonnacchioso, ritmo di vita della Toscana.

All'infuori di tutti questi ragionamenti, operava poi quel desiderio, quella speranza di novità, che sempre si riscontra negli animi dei piú dopo i lunghi periodi pacifici. I giovani che non hanno visto tumulti né guerre, e che solo ne hanno sentito parlare — fosse pure come di periodi di sofferenze e di miserie — dai loro maggiori, aspirano a veder terminare gli anni vuoti in cui sono vissuti, e desiderano anni piú mossi. Nell'Italia del 1845, la cui pubblicistica era ad un tempo l'espressione di questo stato d'animo anelante a

vicende derivavano. Ché pur negli avversari — almeno in quelli non accecati dalla passione — persisté sempre, fino all'ultimo, un senso di riverenza per Pio IX. E sono testimonianze non sospette quelle date, dopo il fallimento di tutte le speranze, dopo Gaeta e la restaurazione, da Gioberti e da Luigi Carlo Farini. Il primo nel *Rinnovamento* scrive: « In Pio come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere... Ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che, non sapendo deliberare da se medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli » [1]. Ed il Farini cosí sintetizza e valuta il contegno del Papa nel '48, solo in apparenza contraddittorio: « Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde co' novatori; ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline o persone religiose, gli turbava l'anima e la mente... Egli aveva vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi principi; popoli e principi amicare al papato; un papato moderatore della lega degli Stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendore di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno di piú. Allorché in nome della libertà e dell'Italia per fatto di novatori si insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivessero empietà, si assalisse il papato o la gerarchia ecclesiastica, Pio IX diffidava dei novatori; allora si rammaricava e pentiva di ciò che aveva operato, allora dubitava di avere colla sua mansuetudine e liberalità favoreggiati gli spiriti indevoti alla Chiesa, ribelli al papato »: efficace sintesi e che, applicata ad un Papa, non ne costituisce certo biasimo. Ed ancora, il Farini: « Deve l'istoria certificare, che nessuna ignobile e sfrontata calunnia può appannare la reputazione della santa vita del pontefice Pio IX » [2].

Alla sua volta il marchese Gualterio, parlando della elezione del cardinal Mastai, afferma che « il cuore del novello papa era

[1] Lib. I, « Degli errori e delle sventure » (ed. Laterza, 1911, vol. II, pp. 78 sgg.).
[2] *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, 3ª ed., Firenze, 1853, vol. II, lib. III, pp. 60 sg.

senza dubbio retto, e alla mansuetudine propenso; anzi le doti del cuore in lui sovrabbondavano... Le sue tendenze liberali s'intravvedevano, benché non determinate. Egli era convinto del male e della necessità di apporvi rimedio; sapeva che la riforma doveva farsi, ma né donde dovesse cominciare né dove arrestarsi, poté sul bel principio fermare... Profondamente e sinceramente religioso, non avrebbe transatto giammai con la sua coscienza; ed ove questa gli additasse un dovere, fosse anche per errore, egli sarebbe stato immobile come uno scoglio... Per questa parte, chi lo conosceva annunciava essere nel Mastai la tempera di un martire ». Ed altrove riconosce l'animo di Pio IX, « voglioso del bene in generale », e rende omaggio alla sua « rettitudine e sincerità », negando ch'egli per ambizione cooperasse alla formazione di false credenze sul suo conto o vedesse di buon occhio la troppo alta fama che i contemporanei avevano di lui [1].

Il primo atto del nuovo Pontefice, che fece divampare gli entusiasmi, fu quell'amnistia, della cui opportunità sembra tutti fossero convinti, sí che non incontrasse serie opposizioni neppure nella Curia, dove molti dovevano paventare le novità: accordata il 16 luglio 1846 « a tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici... purché facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo né tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito »; con la medesima condizione sarebbero stati riammessi i fuorusciti per titolo politico che entro un anno manifestassero « nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto »; sarebbe stata interrotta ogni procedura per delitti meramente politici; il condono altresí esteso a coloro che « per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali ».

[1] F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1850-51, vol. I, parte II, pp. 606 sgg.; parte II, vol. I, pp. 50 sg.

vicende derivavano. Ché pur negli avversari — almeno in quelli non accecati dalla passione — persisté sempre, fino all'ultimo, un senso di riverenza per Pio IX. E sono testimonianze non sospette quelle date, dopo il fallimento di tutte le speranze, dopo Gaeta e la restaurazione, da Gioberti e da Luigi Carlo Farini. Il primo nel *Rinnovamento* scrive: « In Pio come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere... Ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che, non sapendo deliberare da se medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli » [1]. Ed il Farini cosí sintetizza e valuta il contegno del Papa nel '48, solo in apparenza contraddittorio: « Dove Pio IX non presentiva o sospettava offesa alla religione, ivi era concorde co' novatori; ma ogni cosa che attentasse o accennasse attentare a quella, od importasse dispregio a discipline o persone religiose, gli turbava l'anima e la mente... Egli aveva vagheggiata l'idea di contentare i popoli di temperata libertà, amicarli coi principi; popoli e principi amicare al papato; un papato moderatore della lega degli Stati italiani; pace interna, concordia, prosperità civile, splendore di religione. Gli eventi andavano rompendo questo disegno ogni giorno di piú. Allorché in nome della libertà e dell'Italia per fatto di novatori si insultassero sacerdoti, si commettessero eccessi, si scrivessero empietà, si assalisse il papato o la gerarchia ecclesiastica, Pio IX diffidava dei novatori; allora si rammaricava e pentiva di ciò che aveva operato, allora dubitava di avere colla sua mansuetudine e liberalità favoreggiati gli spiriti indevoti alla Chiesa, ribelli al papato »: efficace sintesi e che, applicata ad un Papa, non ne costituisce certo biasimo. Ed ancora, il Farini: « Deve l'istoria certificare, che nessuna ignobile e sfrontata calunnia può appannare la reputazione della santa vita del pontefice Pio IX » [2].

Alla sua volta il marchese Gualterio, parlando della elezione del cardinal Mastai, afferma che « il cuore del novello papa era

[1] Lib. I, « Degli errori e delle sventure » (ed. Laterza, 1911, vol. II, pp. 78 sgg.).
[2] *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, 3ª ed., Firenze, 1853, vol. II, lib. III, pp. 60 sg.

senza dubbio retto, e alla mansuetudine propenso; anzi le doti del cuore in lui sovrabbondavano... Le sue tendenze liberali s'intravvedevano, benché non determinate. Egli era convinto del male e della necessità di apporvi rimedio; sapeva che la riforma doveva farsi, ma né donde dovesse cominciare né dove arrestarsi, poté sul bel principio fermare... Profondamente e sinceramente religioso, non avrebbe transatto giammai con la sua coscienza; ed ove questa gli additasse un dovere, fosse anche per errore, egli sarebbe stato immobile come uno scoglio... Per questa parte, chi lo conosceva annunciava essere nel Mastai la tempera di un martire ». Ed altrove riconosce l'animo di Pio IX, « voglioso del bene in generale », e rende omaggio alla sua « rettitudine e sincerità », negando ch'egli per ambizione cooperasse alla formazione di false credenze sul suo conto o vedesse di buon occhio la troppo alta fama che i contemporanei avevano di lui [1].

Il primo atto del nuovo Pontefice, che fece divampare gli entusiasmi, fu quell'amnistia, della cui opportunità sembra tutti fossero convinti, sí che non incontrasse serie opposizioni neppure nella Curia, dove molti dovevano paventare le novità: accordata il 16 luglio 1846 « a tutti i nostri sudditi che si trovano attualmente in luogo di punizione per delitti politici... purché facciano per iscritto solenne dichiarazione sul proprio onore di non volere in nessun modo né tempo abusare di questa grazia, e di voler anzi fedelmente adempiere ogni dovere di buon suddito »; con la medesima condizione sarebbero stati riammessi i fuorusciti per titolo politico che entro un anno manifestassero « nei modi convenienti il desiderio di profittare di questo atto »; sarebbe stata interrotta ogni procedura per delitti meramente politici; il condono altresí esteso a coloro che « per avere partecipato a qualche macchinazione contro lo Stato si trovano vincolati da precetti politici, ovvero dichiarati incapaci degli uffici municipali ».

[1] F. A. Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, Firenze, 1850-51, vol. I, par pp. 606 sgg.; parte II, vol. I, pp. 50 sg.